

Riuniti a convegno i nostri connazionali cacciati da Gheddafi nel 1970. Chiedono da venti anni il riconoscimento, ai fini pensionistici, del lavoro svolto nel paese africano e l'indennizzo per i beni confiscati dal dittatore

Noi italiani rimpatriati dalla Libia

«Ora riteniamo che la presenza del capo del governo sia un segnale importante, anche se sappiamo benissimo che solo il Msi si è occupato fin dall'inizio di noi. È l'unico partito che difende gli italiani all'estero, ce ne siamo accorti quando eravamo in Libia».

Che ne pensa dell'atteggiamento tenuto dal governo italiano nei vostri confronti in questi vent'anni? «Non me ne parli, sono avvelenato — afferma Francesco Fasaro, 78 anni —. Abbiamo perso tutto ciò che eravamo riusciti a costruire in quaranta anni. Il governo italiano pensa ad altro, non a noi. Firenze, dove io abito, è invasa dai vu' cumprà, i nostri politici pensano a loro». Intanto Gheddafi continua a chiedere i danni di guerra all'Italia... «Danni? Ma quali danni. In Libia abbiamo costruito città da sogno — osserva Sandra Spadaro —, avevano solo sabbia».

«Il governo ci ha abbandonati perché il "miracolo-Libia" è avvenuto durante il Fascismo — dice Lilia Caveri, autrice del libro "I ventimila, Libia addio" —. Siamo partiti poveri, abbiamo civilizzato un paese e siamo tornati ancor più poveri, senza che ci fosse riconosciuto il lavoro svolto. La sola autostrada che collega la Tunisia all'Egitto vale più dei danni che Gheddafi rivendica».

«Gli interessi economici e politici tra Italia e Libia erano più forti, per il nostro governo, di quelli degli italiani cacciati da Gheddafi — osserva Ileana Cristhudis, padre libico e madre italiana —, ecco perché siamo caduti nell'oblio. Fa parte, purtroppo, del gioco politico». E Andreotti? «Avrebbe fatto bene a venire anni fa, ma anche adesso la sua presenza ci fa piacere».

«Ci hanno sempre trattati come italiani di seconda categoria — dice Silvio Siloni, — adesso Andreotti ci dà lo "zuccherino" promettendo la conversione in legge del decreto. Questo "zuccherino" ci ha ammorbido, speriamo che sia consistente, speriamo che ci venga garantita la pensione».

«Siamo stati presi per i "fondelli" — dice Leonardo D'Antuono, uno dei pionieri della spedizione italiana in Libia —, l'Onu ci ha dato il titolo di proprietà per il recupero dei nostri beni, il 25 giugno 1959 in base all'accordo libico del 1954. La nostra colpa, secondo i nostri governanti, è quella di essere stati "figli del Duce". Ecco il motivo del disinteresse nei nostri confronti».

